

La luce foriera

I fatti narrati si ispirano alla realtà ma i personaggi e i luoghi sono frutto della fantasia dell'autore. Pertanto, ogni riferimento a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Eddie'J**

**LA LUCE FORIERA**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2019  
**Eddie'J**  
Tutti i diritti riservati

*Al Sole e a mio Padre.*



## Prefazione

Nella vita ci si può trovare in condizioni difficili, senza aiuto alcuno da parte delle istituzioni; quando il bisogno di soldi diventa la priorità è facile cadere in tentazione e cedere a quella che sembra una scelta ineluttabile: procurarsi del denaro illegalmente.

È questo quello che succede a Elez, giovane albanese residente in Italia, a Roma. Lavoratore instancabile, si trova un giorno ad accettare quello che sembra un lavoretto facile; d'altronde ha mille spese da sostenere, la famiglia da aiutare e un padre, che adora, molto malato.

Elez non è cattivo, non vuol fare del male, al contrario appare ragionevole, serio e ligio al dovere; è la necessità che trasforma il giovane in un fuorilegge, la disperazione per non avere alcun punto d'appoggio.

Il suo errore, però, Elez lo paga molto caro e, nello scontare la sua pena, avrà modo di riflettere sulla sua vita. È qui che cambia il suo modo di vedere il mondo, che la sua forza di volontà diventa più solida; è durante il periodo di massima sofferenza che Elez matura, imparando una lezione che terrà a mente per il resto della sua esistenza.

Ma si sa, il banco di prova di ogni precetto morale è l'azione e solo dopo il suo ritorno a Roma il protagonista potrà rendersi conto di quanto effettivamente sia cambiato interiormente.

Le mille esperienze di Elez, le innumerevoli persone che incontra nella sua complicata vita parlano al lettore di una realtà difficile, nella quale agire correttamente spesso non è affatto semplice. Un singolo passo falso può costare caro,

ma il rischio viene affrontato comunque perché in gioco c'è la sopravvivenza.

Gli individui che Elez incrocia giorno dopo giorno hanno tutti, in un modo o nell'altro, qualcosa da insegnargli con la propria storia; dal carcere alla strada, ogni persona è un mondo che sfiora quello del protagonista, lasciandogli qualcosa di proprio.

Questo scritto può essere definito un romanzo di formazione dei nostri tempi, perché è proprio la crescita di Elez l'oggetto ultimo di queste pagine. Il lettore lo vede cambiare, assiste alla sua trasformazione da ragazzo inesperto in uomo maturo, con le conseguenti assunzioni di responsabilità e un'illuminazione finale che apre le porte alla trascendenza.

È la luce che sceglie di seguire alla fine il protagonista, mettendo a frutto gli anni bui che lo hanno condotto su strade strette e pericolose.

Quelle di questo romanzo sono pagine di speranza, che hanno tanto da dare a chiunque pensi che, a volte, sia più conveniente scegliere il male che il bene.

A. N.



# 1

Era un giovane straniero Elez, che usciva di casa guardando le stelle e a volte doveva sbrigarsi per arrivare in tempo; uscì dal parcheggio con una manovra un po' spericolata, ma non era carino e prudente partire così a quell'ora del mattino.

“Guida bene, lo sai che devi guidare piano! Forse tu non ti rendi conto della situazione? Se ti fermano sono grandi problemi, caro mio, hai capito o no?”

Ed ecco che arrivò una bottiglia vuota di plastica in faccia.

“Ma tu mi devi ascoltare quando ti parlo! Parlo con te, hai capito ora?”

Un'altra bottiglia in faccia.

“Sei abituato così te, vuoi le bottiglie in faccia per capire. Attenzione! Attenzione! C'è la signora del panificio che ti sta guardando. Fai finta di sistemare la cravatta tonto!”

Poi Elez abbassò il finestrino e salutò: «Buongiorno signora!»

«Buongiorno figliolo» rispose la signora con la sua aria molto perplessa.

“Ecco, ce l'abbiamo fatta” pensò lui “ha pensato che mi stavo sistemando la cravatta 'sta rimbambita, se non ha fatto finta!”

Lui non parlava mai in italiano quando stava in mezzo ai suoi connazionali fra di loro, come facevano alcuni. Ma la cosa era ben più grave, pensava ridendo di lui stesso, aveva cominciato a pensare in italiano e la cosa si aggravava ancora di più, perché spesso e volentieri gli succedeva anche in inglese e francese. Forse in italiano era anche compres-

sibile, perché comunque sia viveva in quel Paese da ventidue anni, di fronte ai diciotto anni della sua terra madre.

Continuò a guidare piano dopo che si era criticato e menato da solo. Ma i pensieri continuavano, erano inarrestabili quella mattina.

“Ehi, non pensare tonto! Sono le cinque del mattino. Non pensare adesso, pensa dopo!”

Si fermò in un bar, alla vetrina c’era la figura di un Babbo Natale che sorrideva, lui inciampò e, come se la colpa fosse di Babbo Natale, gli disse: «Che ti ridi tu?»

La ragazza del bar disse meravigliata: «Come mi scusi?»

Ma Elez sorrise anche lui come Babbo Natale e disse: «Niente, niente» proseguendo, poi «Buongiorno.»

«Buongiorno a lei! Che prende?»

«Un cappuccino di soia e un cornetto per favore!»

Era una ragazza carina, che dopo gli fece anche l’occhietto, dopo aver capito cos’era successo; c’era una canzone alla radio che ricordava che era natale, Elez mangiò come una persona che non mangiava da tre mesi, ma lei non fece caso alle sue maniere, anzi le piaceva lui, stranamente.

Se ne accorse il furbetto e ricominciò dentro la sua testa: “Ah stronzo, sono le cinque del mattino, non cominciamo già da adesso! Non si corre dietro a cinque ragazze nello stesso tempo, e specialmente alle cinque del mattino!”

Poi si ricordò di quella volta, quando stava bevendo in un bar al centro da giovanissimo e una bella ragazza lo aveva chiamato per dirgli che Isabella, la ragazza tedesca accanto, gli stava facendo la corte e lui l’aveva ringraziata come se non l’avesse capito. Ma comunque quella sera non si era fatto niente, perché era molto nervoso e non si ricordava nemmeno perché.

Si ricordava sempre questa storia, gli piaceva ricordarla. Forse la sua memoria le aveva dato anche una sistemazione. Ma comunque quella mattina era andata così, botte da solo, come ai tempi dei lunghi viaggi. Aveva preso questo vizio allora per non addormentarsi. Si litigava da soli ora, e non solo con i pensieri.

Ecco gli bastò questo pensiero per ricordarsi che da bambino era stato una specie di gladiatore; ai primi tempi gli era passata la voglia di litigare, perché gli dispiaceva per gli amici che menava, e non solo, così facendo rimaneva anche senza. Era un bambino che non piaceva molto in generale, aveva i capelli castani, gli occhi tra il verde e color miele e uno sguardo minaccioso. Piaceva soltanto ad alcune persone un po' più grandi, che forse in lui vedevano loro stessi a quell'età e lo guardavano con ammirazione.

Comunque da grande imparò a cambiare anche l'espressione secondo l'esigenza. Quando lo controllavano i poliziotti, manteneva entrambe le mani sul volante e faceva la faccia da ingenuo ritardato; con le ragazze, invece, cercava di fare l'espressione interessante. Chiaramente non sempre ci riusciva.

Era stato un bambino dotato non di tanta forza fisica, ma sapeva usare le mani; era molto pacifico, ma non sopportava quando lo sfidavano, anche se con gli amici più cari, quando la situazione degenerava, c'era una forza inspiegabile che gli tratteneva la mano. Nessuno gli aveva insegnato a menare, veniva da una famiglia in cui l'educazione e i principi erano molto rigidi. Solo qualche volta restava con il padre a vedere le partite di pugilato fino a tardi, perché gli piacevano molto, e suo padre glielo permetteva.

Quando menava qualche bambino, qualcuno più grande gli aveva insegnato a tirare i sassi alle vittime, ma non in casa sua, in casa sua con i sassolini si giocava a dama, gli avevano insegnato che i sassi sono per costruire e non per distruggere. E poi chiaramente, quando il cerchio si era ingrandito, aveva conosciuto anche le sconfitte, le furbizie in tre o in quattro contro uno, o addirittura dieci contro uno.

Si ricordò di quella volta quando aveva litigato con Arturo, un bambino più grande di età e di corpo, anche se la sua specialità era proprio menare i più grandi.

Arturo l'aveva messo sotto, però lui da sotto lo stava riempiendo di botte, ma era passato suo padre e tutti i bambini erano scappati, compreso Arturo, che sfruttava la cosa per dire che aveva vinto. In quel caso papà non gli

aveva detto niente, non lo aveva criticato. Aveva capito da dove venivano tutti quei segni ed era preoccupato per suo figlio; normale, gli voleva bene.

Ma la rissa per questo bambino era roba di tutti i giorni e anche di più.

Forse per questo da grande era diventato una persona molto tranquilla, ma sicuramente nel suo DNA, vissuto e non vissuto, c'era sempre il sapere e il sapore di cose pericolose.

Forse per questo con le persone pericolose andava sempre d'accordo o forse tra le persone cattive esiste un codice di riconoscimento e si cercano alleanze?

Questa cosa gliel'aveva ricordata anche Emanuele, il barman dove beveva dopo il lavoro, che gli aveva detto, un giorno, che tutti i peggiori gli volevano bene.

Si riferiva a un suo amico carabiniere che faceva judo e aveva menato mezzo quartiere di Trastevere, quartiere al centro di Roma. Ma sapeva fare anche molto peggio, provocava le risse per derubare. Ma lui nella sua vita aveva conosciuto di tutto, persone di coraggio e forza fisica straordinaria, non sempre buone.

E lui non giudicava, ma li trattava come fratelli; anche loro sono umani e apprezzano molto quando li accetti senza giudicarli, perché in quel momento loro vogliono essere solo buoni e quel desiderio dev'essere aiutato, stimolato: è il momento buono per farli passare dalla parte buona. La maggior parte della gente non li accetta per paura. E questo tipo di comportamento è talvolta anche peggio per la persona che pensa in quella maniera di difendersi.

Amava il ricordo della sua infanzia, era stata così ricca di eventi e avventure, anche se segnata da tanta violenza. Anche se questo fatto era abbastanza comune nei bambini, alcuni amici avrebbero riso con queste storielle adesso, ora loro erano medici, avvocati, ingegneri, prigionieri, morti e quant'altro.

Tuttavia, all'età di quattordici anni, aveva già collezionato vari segni in faccia di pugni o sassi, un chiodo nel brac-